

Prologo

Entrai nell'ampio studio della Ex-Novo, lo stesso del giorno del colloquio.

Attraversai con passo rapido il fascio di luce animato dal pulviscolo proveniente dalla vetrata, dirigendomi verso la scrivania di cristallo dietro la quale, su imponenti poltrone girevoli, sedevano il dottor Costa e il dottor Martini, addetti alla selezione del personale.

Dopo uno scambio di sorrisi e formali strette di mano – le loro calde, la mia più fredda – mi posi a sedere di fronte a loro e, con contegno disciplinato, attesi l'arrivo delle parole.

“Dott. Foschi, veniamo al dunque: dopo un'attenta analisi del suo curriculum vitae e in seguito al nostro precedente colloquio, concordemente con la dirigenza della casa editrice, abbiamo deciso di affidarle l'incarico di architetto e graphic designer del periodico “3A” che intendiamo lanciare sul mercato... Riteniamo che lei abbia le competenze adeguate a ricoprire la posizione richiesta... Naturalmente le offriamo un periodo di prova, trascorso il quale valuteremo se ci sono i presupposti per inserirla a pieno titolo nel nostro organico con un contratto a tempo indeterminato... Congratulazioni architetto”.

Ci sono tappe decisive, momenti cruciali come riti di passaggio in cui si avverte la sensazione di aver attraversato un guado, varcato un confine e raggiunto la sponda di un nuovo territorio. Attimi in cui sembra che d'un tratto il mosaico della vita si sia arricchito di una tessera fondamentale che rende più comprensibile il disegno delle cose.

Aver superato il colloquio di lavoro fu per me una di quelle tappe.

Ma ciò che rese singolare quel momento di intima esultanza fu la misteriosa, eterea sensazione di essere sotto l'influsso di un richiamo magnetico, il quale, con prodigiosa energia, mi indusse a spostare l'attenzione verso la porta dello studio.

La rividi: esile, slanciata, altera, sguardo che mi attraversò completamente e, ignaro delle trame del futuro, fui pronto a lasciarmi tutto il resto alle spalle...

Avvicinandosi si pose di fronte a me, io deglutii piano.

Fu il dottor Costa a presentarmela: *“Flavia Della Torre, titolare e direttore editoriale della Ex-Novò”*.

Mi rivolse solo qualche parola, convenevoli per darmi il benvenuto, gli occhi grigi immobili nei miei, la voce vellutata, a tratti roca.

Non ressi a lungo quello sguardo e distolsi il mio dal suo facendolo vagare per la stanza. Si trattò, dunque, di un fugace colpo d'occhio, una visione che mi dette per un attimo la sensazione di avere cambiato pelle, un contatto incorporeo che, però, bastò a suscitare in me un'emozione potente, preludio, nel confuso repertorio delle mie sventure, di una tragica fatalità.

Seduta sul divano in sala d'attesa, sfogliavo distrattamente le solite riviste illustrate. Intanto nella mente risuonava l'eco di un ricordo lontano...

“Si è fatto tardi, piccola. Da brava, è ora di andare a letto: vieni qui che ti rimbocco le coperte”.

“Va bene mamma. Stasera però mi leggi una storia?”.

“D’accordo. Ecco il nostro libro. Vediamo dove eravamo arrivate. Ah, bene: la storia di Apollo e Dafne...”

“È bella, mamma?”

“Sì, è bella e anche un po’ triste, come le grandi storie d’amore”

“Ma come mamma, l’amore non rende felici?”

“Non sempre cara... Ma ora ascolta... chiudi gli occhi e ascolta...”

Dopo alcuni minuti la spia rossa dell’interfono si illuminò emettendo un suono breve e corposo e la segretaria, col consueto tono di voce asettico, mi pregò di accomodarmi nello studio del dottor Tancredi.

Mi alzai e camminando riepilogai nella mente gli argomenti da affrontare con lui in quella seduta. In un attimo misi a fuoco: di certo gli avrei parlato di Apollo – del giovane dio dell’Olimpo che avevo appena incontrato – per riferirgli che presto avrebbe fatto parte della mia vita.

Parte prima

*“Non esiste vento favorevole
per il marinaio che non sa dove andare”.*

Seneca

1

Maggio 2006, Barcellona

*Quattro mesi prima
del colloquio*

Giulio

“Sveva, ti prego, accosta quella persiana!” dissi con aria supplichevole, affondando la faccia nel cuscino.

“Giulio! È il nostro ultimo week-end ed è una giornata deliziosa: voglio imprimermi nella mente la vista di questi splendidi tetti e impregnarmi dei profumi speziati che ci circondano. Chissà se ci capiterà ancora di rivivere dei momenti così” rispose Sveva, respirando a pieni polmoni di fronte alla finestra aperta, mentre il tiepido sole del mattino si intrufolava nella camera che avevo preso in affitto per affrontare i tredici mesi di “*Master Post Lauream in Architectural Design*” a Barcellona, presso l’Università Politecnica della Catalogna.

“Che vena nostalgica!” dissi sbadigliando e aggiunsi: “Dai amore, stiamo a letto ancora un po’, sono appena le 9,00!”. Rigi-
rai il cuscino per trovare una posizione più comoda.

“E va bene. Ti concedo un altro quarto d’ora, non un minuto di più. Ricorda che abbiamo una fitta tabella di marcia”. Tornò a letto con indosso la mia t-shirt bianca ormai sgualcita e si raggomitolò contro di me sotto le lenzuola. Il suo corpo morbido e

caldo emanava un delizioso profumo di vaniglia e abbracciandola ne aspirai l'odore, poi la baciai sulla bocca ancora impastata di sonno e cercai di riprendere a dormire.

Sveva: un nome solido, dalle vibrazioni medievali.

Ho un ricordo vivido del momento in cui le nostre strade si incrociarono al Liceo Scientifico Galileo Galilei di Napoli, nel quartiere del Vomero dove entrambi abitavamo. Era il nostro primo giorno di scuola superiore, un'esperienza che ci proiettò di colpo in un nuovo istituto e tra tanti volti sconosciuti. Io arrivai in classe frastornato, portando con me uno zainetto mezzo vuoto e la mente traboccante di ricordi delle vacanze.

Eravamo già quasi tutti presenti quando la vidi arrivare sorridente e luminosa: un raggio di sole.

Come la maggior parte delle ragazze in classe, aveva già le fattezze di una donna, con magnifici seni sviluppati sotto la t-shirt bianca stampata a fiori e lunghe gambe vivaci, tornite, affusolate.

Ma ciò che la distingueva dalle altre, che la rendeva così attraente, era il lampo vispo degli occhi castani, insieme alle deliziose fossette che le si formavano sulle guance non appena rideva, e ai capelli chiari, raccolti in una fluttuante coda di cavallo.

Io all'epoca ero tutto il contrario: introverso, lineamenti delicati, quasi etereo, con le ossa che premevano sotto la pelle chiara e un'aria ancora infantile che, dicevano, ispirava tenerezza.

Non ero il solo in classe tra i ragazzi ad avere un fisico immaturo, ma le mie forme acerbe trovavano un'ulteriore giustificazione nel fatto che fossi un anno avanti con gli studi, un divario temporale che rendeva comprensibile la mia svagata disattenzione nei confronti dell'universo femminile, dei suoi infiniti misteri e delle sue seduzioni.

Certo, quelli per me erano gli anni dei primi turbamenti e anch'io, al pari dei coetanei, non ero affatto estraneo a certe pratiche proibite e a certe fantasie. Ma si dà il caso che fossi

troppo timido anche solo per ipotizzare un reale approccio con l'altro sesso.

Con Sveva, dunque, tutto partì sul piano di una istintiva simpatia che lei ricambiò e che sembrò viaggiare da subito su una corsia preferenziale, senza che ovviamente potessi aspirare ad altre implicazioni.

Nel giro di poco tempo, però, avvenne qualcosa di magico: crebbi in altezza e mi irrobustii e, liberandomi di colpo del mio bozzolo infantile, mi trasformai in un adolescente dal fisico sportivo, grazie anche alle attività che praticavo dopo le ore di studio: nuoto, tennis, vela.

Improvvisamente, sotto l'impulso di quel miracolo, la mia posizione nella classifica dei più ambiti dell'istituto conobbe un'impennata senza precedenti: come un magnete attiravo gli sguardi delle coetanee e di conseguenza crebbero, sfumandosi di nuovi connotati, le attenzioni di Sveva nei miei confronti, alle quali divenni anch'io molto sensibile.

Di lì a poco, esattamente in terza liceo, ebbe inizio la nostra storia, circostanza, devo ammetterlo, che si concretizzò solo grazie alla sua vivace intraprendenza.

Sveva si rigirò nel letto, poi scivolando verso il bordo con la chiara intenzione di alzarsi mi disse: "Speravi che mi fossi riaddormentata, eh?".

Erano quasi dieci anni che eravamo insieme, un tempo smisurato e breve che aveva attraversato le nostre vite con la clemenza che spesso riserva ai più fortunati, decretando così le nostre prime affermazioni: io avevo conseguito a pieni voti la Laurea magistrale in Architettura e dopo gli esami di Stato e l'Abilitazione, per acquisire maggiori competenze professionali, mi ero imbarcato nell'avventura del Master a Barcellona, che al momento stavo per completare. Sveva, a cui mancavano solo pochi esami al conseguimento della Laurea in Medicina e Chirurgia, era già alle prese con la stesura della tesi.

Disteso sul letto a pancia in giù guardavo la mia bionda e giunonica fidanzata con la coda dell'occhio, attento a che lei non si accorgesse che la osservavo mentre si dava un gran da fare a riordinare i jeans e le magliette lasciati fuori posto dalla sera precedente, camminando su e giù per la stanza spartana che avevamo ravvivato tappezzandone le pareti con i poster di Mirò e le copie scaricate da internet dei vari Kandinsky, Matisse, Mondrian e Andy Warhol.

In effetti, pensai, anche quei tredici mesi di Master sembravano essere volati via, come un battito di ali.

Mi rigirai supino sul letto e incrociai le braccia dietro la nuca. E con gli occhi rivolti al soffitto rievocai compiaciuto la prima volta che lei venne a trovarmi a Barcellona.

Non ci vedevamo da venticinque giorni di fila e io l'aspettavo nella sala degli arrivi all'aeroporto di El Prat. Mi individuò tra la folla e, con un entusiasmo dirompente quanto un'eruzione del Vesuvio, materializzando con la sua presenza un pezzo di Napoli, mi venne incontro gettandomi le braccia al collo, baciandomi con impeto, incurante delle persone che ci circondavano.

Tornammo a casa e con urgenza iniziammo io a spogliare lei, lei a spogliare me, abbandonandoci l'uno nell'altra senza più difese, assaporando l'euforia e le delizie di ritrovarci insieme, placando l'ansia di quella lontananza forzata.

Dopo, ancora umidi di doccia, io avvolto nell'accappatoio, lei nel telo di spugna che le avevo procurato, ci apprestammo a gustare le tapas acquistate nel bar vicino a casa, per poi assaggiare la versione vegetariana, a base di soia, *dell'escudella i carn d'olla*, un piatto tipico che io avevo preparato seguendo la ricetta di un mio collega spagnolo.

Purtroppo l'intruglio gelatinoso che ne risultò rese la pietanza pressoché immangiabile, al che fummo presi da una ridarella

contagiosa, quasi infantile che non riuscimmo più a trattenere. Poi anche il vino fece il suo effetto e i miei occhi caddero sul seno abbondante di Sveva che sussultava al ritmo delle risate.

D'istinto, tra le risa, le slacciai il telo in cui era avvolta, rimanendo rapito dal suo corpo profumato al mio bagnoschiuma all'abete. Mi feci serio e anche lei si fece seria e rimanemmo immobili a fissarci col fiato sospeso, solo per pochi attimi... E allora dovemmo ritardare l'uscita di un'oretta circa per poi fiondarci in strada, eccitati come bambini ad esplorare la città.

“Chi va per primo sotto la doccia?” la voce di Sveva risuonò imperiosa come una sveglia militare: il tempo supplementare di riposo era terminato.

“Vai pure, cara, precedenza alle signore!” dissi per guadagnare ancora qualche minuto.

Di lì a poco avvertii lo scroscio dell'acqua misto agli effluvi del bagnoschiuma e immaginai il corpo insaponato di Sveva muoversi sotto la doccia. Pensai sorridendo a quanto lei sottovalutasse la grazia e l'armonia delle sue forme appena abbondanti, contro le quali si era impegnata in una lotta senza quartiere, ritenendo erroneamente che potessero essermi sgradite.

Dieta e ginnastica erano il suo mantra quotidiano contro quelli che lei definiva “chili di troppo” e io, conoscendo il suo punto debole, mi divertivo a pungolarla, mescolando ironia ad affetto, provocando piccole schermaglie che non avevano altro scopo che farci riappacificare per poi tornare ad abbandonarci a nuove tenerezze.

Eravamo già in strada quando lei, guardandomi con i suoi grandi occhi castani, mi disse: “Giulio, sono talmente felice da avere paura che tutto possa finire...”.

“Si può sapere di cosa parli?” le chiesi stringendola a me.

“Vabbè, nulla... pensavo... dai, procediamo...” disse lei recuperando fiducia.

Iniziò così, in quel week-end, il nostro ultimo giro per la città, in cui tornammo ad ammirare le singolari architetture moderniste originate dalla mente visionaria di Gaudì: le articolazioni dei volumi di casa Batllò e della Pedrera, la spregiudicata armonia mistica della Sagrada Família, la varietà di forme e di volumi di Parc Güell con le sue costruzioni sbilenche e pencolanti. Per poi procedere verso il Barrio Gotico e le Ramblas e passeggiare per il porto e sulla spiaggia fino a spingerci con la funivia Aéro nell'elegante e appartato quartiere di Montjuic.

Poi, tornando tra la folla di passanti e di turisti, camminando spensierati tra il frastuono dei clacson e il groviglio delle auto, tra il richiamo degli artisti di strada, le note delle chitarre e il tintinnio delle tazzine sui vassoi dei caffè, completammo il nostro ultimo giro della città prima del mio ritorno a casa.